

«La Moscheta» del Ruzzante

Venga il cancaro ai tedeschi e ai francesi! — (i tedeschi, cioè i lanzichenecchi, costituivano il nerbo dell'esercito spagnolo, come gli svizzeri costituivano quello dell'esercito francese).

La battuta è del bergamasco, che fa il soldato da quattordici anni, e per il quale il mestiere del soldato, dice, sarebbe il più bel mestiere del mondo se non si fosse obbligati «a far battaglia». O soldato mercenario a servizio dell'uno o dell'altro straniero — e costretto, per campare la vita, a rischiarla — o villano, in miseria nera. Questa l'alternativa della classe contadina italiana nel Cinquecento.

Dal «Parlamento» del soldato «che jera vegnù de campo» alla Moscheta il Ruzzante ci dà il quadro realistico della condizione della classe contadina del suo tempo: condizione miserabile e degradante, mentre ai signori era dato di acconciarsi in posizioni di comodo, a servizio di chi aveva la meglio, come il suo nobile protettore Cornaro che poteva spagnoleggiare, mutando il suo nome da Luigi in Alvisè, ed offrire ai suoi nobili convitati ameni divertimenti teatrali per le geniali invenzioni di quell'uomo di affari, Angelo Beolco, che è arrivato a noi col nome del suo personaggio: il Ruzzante.

Il Ruzzante: un villano. Chè, si voglia o non si voglia, bisogna inquadrare dialoghi del Beolco nel vasto campo della satira del villano, già tradizionale ai suoi tempi; satira reazionaria (in un secolo che vedrà in Germania la guerra dei contadini), ad uso dei signori che possono ridere della rozzezza e della ignoranza dei contadini e delle paradossali conseguenze della sua miseria; a meno che, con diverso parimenti reazionario, non sia presentato un contadino risparmiatore venalissimo, astuto e taccagno, tale da porre il danaro al di sopra di ogni sentimento d'onore («Farsa dei quattro villani i quali acconciano loro moglie con altri») è il titolo del commediografo napoletano P. A. Caracciolo, che di poco precedette il Ruzzante. Questi motivi (che datano, pur tra fermenti di rivolta, dalle sacre rappresentazioni) emergeranno nel Cinquecento, anche, dalle rappresentazioni dei «Rozzi» di Siena e contribuiranno al più vasto materiale della Commedia dell'Arte.

Alla idiozia, cafonaggine, venalità (e, spesso, ladreria) del contadino si aggiungerà la sua immoralità familiare. Così nella Moscheta, in cui il Ruzzante è cornuto e stracornuto,

beffato e strabeffato. Egli si traveste da soldato spagnolo, con la visiera dell'elmo che gli copre il volto e, affettando un linguaggio «moscheto» (noi diremmo toscaneggiante, ossia dialetto volto sgrammaticatamente in lingua), fa offerte audaci a Betia, sua moglie. Gli è palese, dalle risposte della moglie, che essa accetterebbe le proposte a quel danaroso soldato. vorrebbe, allora, mangiarsela viva: ma è un pusillanime, che si fa beffare nel più farsesco dei modi. E ciò divertiva immensamente l'aristocratico pubblico di casa Cornaro. Degli altri due personaggi (oltre Betia, che, come è chiaro, è la più adultera delle mogli), Tonino è il soldato mercenario, povero diavolo che per voglia di quella femmina si lascia frodare (ma riesce, poi, a recuperarlo) del suo peculio; Menico è il contadino benestante e risparmiatore. Il povero Ruzzante è disperato perché la moglie, pur infida, minaccia di abbandonarlo (ma non tanto disperato da indurarsi a cavar di tasca, a questo scopo, i quattrini che ha rubato al soldato).

E' noto come l'opera del Ruzzante, dimenticata per secoli, sia stata solo recentemente rimessa in onore; ed è stato anche detto (ieri, per esempio, in questo giornale) quanto siano stati rilevanti (da vari anni a questa parte) i meriti di Gianfranco De Bosio nel presentarci delle edizioni critiche della Moscheta.

Io ricordo quella del '56, con Cesco Baseggio. Le lodi che, per questa edizione 1961 (presentata anche a Parigi al Festival delle Nazioni) faremo a Franco Parenti non ci devono far dimenticare il superbo personaggio presentato, nel '56, al Festival di Venezia, dal nostro maggiore interprete vivente del Teatro veneto: un personaggio solido, corposo, potente, che arrivava a sovrastare alla stessa commedia: il che non diciamo che fosse sempre un merito, soprattutto quando la sovrapposizione era rinforzata da lazzi talora eccessivi; ma sembrava continuare quella interpretazione che pensiamo abbia dovuto essere del Ruzzante, quando la valentia dell'attore si accoppiava alla poesia del testo; poesia realistica che, con ogni probabilità, era assolutamente ignota allo stesso autore.

La Moscheta è, infatti, un documento delle abbiette condizioni del tempo, in un Paese calpestato ed insanguinato da due avversi eserciti stranieri, devastato da guerre, carestie, pestilenze, saccheggi (siamo poco prima o poco dopo del feroce sacco di Roma, in cui, come attesta il Guicciardini, la soldataglia italiana non fu inferiore nella brutalità e nel saccheggio a quella tedesca e spagnuola); ed è una denuncia della spaventosa miseria delle nostre campagne, della rovina delle nostre città. Ma questa denuncia non è frutto di una tesi; è frutto dell'arte di un poeta. Il De Bosio, nel metter questo in evidenza — nel tempo stesso in cui dava alla commedia un'impronta crudamente realistica — ha diritto ad un grande riconoscimento di merito.

Non so dire se il capolavoro del Ruzzante sia la Moscheta — come qualche autorevole critico afferma — o il Reduce (o «Parlamento»): certo è che in quest'ultimo la denuncia è diretta, esplicita; nella seconda è indiretta, implicita; ma il De Bosio l'ha così profondamente penetrata da farne balzare viva quella che fu la condizione delle classi subalterne nel Cinquecento: dalle farsesche vicende di una beffa che dovrebbe aver solo lo scopo di essere ridanciana, De Bosio ha fatto emergere la miseria, lo squallore, la disperazione di un paese e di una società nell'epoca più dolorosa e più tragica della nostra storia.

L'assenza di una personalità schiacciante come quella di Baseggio ha reso più energica la rappresentazione realistica dell'insieme nell'interpretazione storica e critica di De Bosio. Bravi tutti e quattro gli attori: Franco Parenti, Virginio Zernitz, Alessandro Esposito, Gianna Giachetti Duane.

Il Ruzzante di Parenti ha saputo, attraverso il grottesco, rivelare il tragico della sua condizione e la miseria materiale e morale del suo mondo. Schiettamente e sensualmente comunicativa la Duane. Una speciale segnalazione merita l'Esposito, la cui comicità ci è parsa una rivelazione. Quel magnifico attore che è Gino Cavalieri ha detto il prologo da par suo. Suggestivo nel suo realismo ed artisticamente realizzato da Mischa Scandella il quadro delle casupole di periferia.

Vari applausi a scena aperta e molti, e calorosi, alla fine.

Da stasera il felicissimo spettacolo si replica.

g. t.

Martedì 31 ottobre 1961

L'UNITA'

"LA MOSCHETA"
a Milano